



Una cornacchia e un gabbiano si contendono la colombina bianca. Vince il gabbiano

Come salvare le colombe

Dopo il caso in piazza San Pietro parla l'etologo

Enrico Alleva «Per evitare che i gabbiani si fiondino sui volatili basta farli riposare dopo il viaggio, così non sembreranno malati»

ALESSANDRA RUBENNI
arubenni@unita.it

LÌ PER LÌ NON È BASTATO PENSARE ALLE LEGGI DI NATURA. SONO RIMASTI UN PO' TUTTI A BOCCA APERTA DI FRONTE ALLA FINE DI QUELLA COLOMBA, PROPRIO NEL CIELO DI PIAZZA SAN PIETRO. La più sfortunata tra le due liberate dopo l'Angelus che l'altro ieri dalla finestra di Papa Francesco si è lanciata nel suo ultimo volto, per essere ghermita da un gabbiano, in combutta con una cornacchia. La più candida tra le tradizioni trasformata in una scena di caccia, con tanto di coda polemica. Ieri l'Enpa, l'ente nazionale protezione animali, ha scritto una lettera aperta al Papa per chiedere di «non utilizzare più gli animali e la loro vita per tradizioni ormai superate». Ma per Enrico Alleva, etologo dell'Accademia dei Lincei, basta qualche piccolo accorgimento per evitare che quelle colombe si ritrovino a svolazzare spaesate, per poi finire tra le grinfie di qualche predatore.

Professor Alleva, che cosa è successo domenica a San Pietro?

«Un evento banale e per alcuni aspetti non particolarmente raro. Si osservano di continuo predazioni di gabbiani su colombe urbane, soprattutto giovani attorno al mese di età, ovvero usciti da poco dal nido, oppure individui malati, per esempio quelli molto magri perché infestati da parassiti. È più raro che una cornacchia attacchi un colombo, perché è una preda di dimensioni cospicue. Ma ci sono osservazioni di gattini neonati attaccati da gabbiani e cornacchie in associazione».

È normale che questi uccelli si alleino per predare?

«Molte specie animali si associano per sfruttare meglio le risorse ambientali, soprattutto quelle nutritive. Per esempio una rosetta di pane di solito viene attaccata prima dai passerotti e da altri uccelli con un becco conico e robusto, poi sbocconcellata dai colombi. Infine resta la parte inferiore, dura e secca: ho osservato nel cortile della mia abitazione, nei pressi dell'Università La Sapienza, cornacchie che prendevano questi dischi secchi e duri e li bagnavano in acqua per renderli più facilmente ingeribili. Insomma, la rosetta viene disintegrata da tre spe-



cie di uccelli».

La scena di caccia però ha fatto una grossa impressione.

«Il caso del gabbiano è paradigmatico. Trattandosi di una specie che vive sulle rive rocciose del mare si è specializzata anche nell'aspettare uccelli di piccole o medie dimensioni che arrivano stremati dopo le lunghe traversate migratorie. Nel caso delle quaglie migratrici, ad esempio, i gabbiani le aspettano scrutando il mare, le avvistano da lontano, volano loro incontro e poi le abbattano in acqua con un colpo secco d'ala. Una volta caduta in acqua la quaglia, ormai incapace di volare, è facile da sopprimere».

Ma come dice l'Enpa, il lancio delle colombe condanna questi uccelli a morte certa?

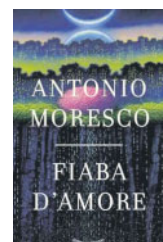
«Quello che è successo in piazza San Pietro è che le colombe, uscite improvvisamente alla luce e frastornate dal viaggio in furgone, hanno mostrato un volo incerto, disorientato: i gabbiani le avranno scorte e scambiandole per individui malati si saranno immediatamente gettati all'inseguimento. Le cornacchie, che appartengono alle famiglie di corvi e che fra gli uccelli insieme ai pappagalli sono i cervelloni, le avranno imitate. La prossima volta bisognerà far riposare le colombe, magari dissetandole, e monitorare il loro comportamento nelle ceste prima della liberazione. Di solito i colombofili professionisti o semiprofessionisti, per esempio quelli che usano i colombi viaggiatori per le gare, stanno ben attenti a evitare incidenti di questo tipo. Nella mia esperienza i colombi viaggiatori rilasciati in una foresta ben conosciuta da Papa Ratzinger, la Foresta nera, spesso sono vittime dei rapaci astori, dei falchi dalle ali larghe e tozze che vivono nelle foreste e che li decimano».

ZONA CRITICA

ANGELO GUGLIELMI



Moresco, favola d'amore tra un vecchio barbone e una bellissima ragazza



FIABA D'AMORE
Antonio Moresco
pagine 155
euro 12,00
Mondadori

ANTONIO MORESCO HA PROVVISORIAMENTE SOSPESO I SUOI CANTI DEL CAOS per scrivere due favole - lo scorso anno *Lucina* quest'anno *Fiaba d'amore*. Che in fondo non sono così diversi dai *Canti*, anche se questi scaraventano il lettore nel fango del mondo mentre le favole lo innalzano nella miseria del mondo. *Fiaba d'amore* è una favola appunto d'amore tra un vecchio pazzo ridottosi alla statura di barbone e una bella ragazza dagli occhi scintillanti. Il barbone non si sa chi sia e da dove venga (forse nemmeno lui lo sa) vive in un cartone nell'angolo di una strada, mangia quel che può (schifezze) pescando nei cassonetti ma, a differenza degli altri barboni, non chiede l'elemosina né cerca il pasto caldo al refettorio della Caritas. Si guarda intorno senza vedere. Finché un giorno (e poi il giorno dopo e ancora un giorno) passa davanti alla sua cuccia esposta al vento e alla neve una bellissima ragazza morbida e profumata si piega su di lui lo invita a alzarsi e sostenendolo per la vita lo porta nella sua casa piccola come quella di una bambola. Qui gli toglie gli stracci di indosso e nudo lo lava con lei sotto la doccia.

Questa prima parte sono le pagine più belle della favola: una favola materialista ingombra di rifiuti, di cibi già masticati, mele con i segni del morso, di scarponi bucati, di fetori, di croste solidificate nella fessura del sedere che lei gli strappa una per una e poi gli taglia i peli del pube e delle ascelle e i capelli della testa e della barba dove pullulano milioni di minuscoli insetti schifosi e neri che poi raccoglie in un sacchetto di plastica chiude energicamente e indossa una accappatoio va a buttare in un cassonetto. Al ritorno lui è lì nudo con solo i graffi e le piaghe delle sofferenze già patite: lo prende per mano lo porta in un letto matrimoniale e gli si stende a fianco. Lui giorno dopo giorno si lascia invadere da qualcosa che lì per lì non riconosce, esce dal torpore, reimpara a parlare (lo aveva dimenticato) un senso di dolcezza si impadronisce di lui che per timore di perderla vuole morire. Scopre di essere innamorato di un amore impossibile. E qui in noi lettori scatta la memoria di un antico testo, che conosciamo e non abbiamo mai letto, e assistiamo (ci pare di assistere) allo spettacolo della nascita dell'uomo. Ma un giorno, assolutamente a sorpresa, lei tra inquieta e infastidita lo licenzia e mette fuori casa. E lui senza capire il perché torna al suo stato di barbone. Lo sentiamo sussurrare *Sono una canna al vento*.

Ci verrebbe da dire (ma non lo diciamo per non rompere l'incanto che ci ha afferrato) che la favola non è che la metafora della nostra storia di viventi, ma, a sorpresa, a lasciarselo sfuggire è proprio l'autore quando fa dire ai barboni tra i quali il vecchio pazzo è tornato. «Come è ingenuo quel vecchio: Ma non lo sa come è fatto il mondo... Cosa credeva quel vecchio pazzo? Che lei si fosse innamorato di lui, uno straccione?... Credeva che esistesse qualcosa al di fuori dell'orrore del mondo delle donne e degli uomini che vivono ingan-

andosi nelle case riscaldate e del mondo di noi, che viviamo da soli, al freddo, per strada?». E queste riflessioni-motivazioni la favola li ripete (comunque li metaforizza) nel seguito del racconto (che paga il conto dello svelamento troppo esplicito del suo segreto) quando si trasferisce nel mondo dei morti che intanto lui ha raggiunto e in cui tra non molto anche lei (che per pentimento si è ridotta - pure lei - al rango di barbona) sarà accolta e scopre che quel mondo «la città dei morti era uguale identica a quella dei vivi, solo che lì c'era sempre quel buio dove ci si vedeva, e la gente dormiva più profondamente, proprio come se fosse morta».

Lì il vecchio pazzo non più tanto vecchio - «forse perché, da morti, si torna indietro, si deve arrivare sempre più vicino al punto di partenza per poter nascere un'altra volta» - e la meravigliosa ragazza - straziata dal dolore di avere rifiutato «quell'incontro impossibile che aveva cercato... rifiuto con cui. Non aveva tradito soltanto lui ma aveva tradito anche se stessa» - continuano a vivere e vagabondare da barboni ma senza i cassonetti dove frugare e solo finestre spente e le stelle nere sopra le (loro) teste. Si cercano, spinti da dolore e nostalgia, si ritrovano e alla stazione non si sa come c'è un treno che li riporta nella città dei vivi. Sperduti e incerti raggiungono un elegante appartamento dove lui ma non lo ricorda un tempo ha abitato e nel lussuoso bagno allo stesso modo che già nella casa di lei piccola come di una bambola si lavano e scrostano l'un l'altro sotto la doccia poi sfiniti si infilano nel grande letto matrimoniale e questa volta è lei a dire «non vorrei svegliarmi più». «Lasciamoli dormire abbracciati. Non c'è nient'altro. Hanno attraversato la vita e la morte per potersi incontrare. Hanno sofferto molto. Se lo sono meritato. Non c'è nient'altro da raccontare. Nella vita non c'è nient'altro, non c'è nient'altro».

Questa la favola, straordinaria la prima parte quando evoca la nascita dal caos di una vita (appena in tempo per ritornare caos); poi la seconda (parte) indugia sui significati nascosti e qui, come sempre accade quando si ricorre alle spiegazioni, si attenua l'incanto e della poesia prende il posto un pur nobile poeticismo.

A VENEZIA

Scuola Librai: quale futuro per le librerie?

Da oggi a venerdì alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia si terrà l'annuale seminario di perfezionamento della Scuola per Librai Umberto e Elisabetta Mauri, appuntamento internazionale di grande rilievo per l'editoria, che affronterà diversi temi relativi al mondo del libro, delle librerie e del mercato. Dopo la giornata inaugurale, il seminario tratterà, in varie declinazioni, il tema dell'eccellenza nella libreria: dal futuro delle librerie al valore dell'assortimento e del coinvolgimento del cliente. Un altro tema «caldo» sarà il futuro digitale, dagli e-book all'utilizzo dei social network in libreria. Dopo la consegna del Premio per Librai, chiude i lavori l'intervento «Il diritto alla conoscenza» di Stefano Rodotà.